La conferenza stampa del generale De Gaulle

DURO ATTACCO ALL'AMERICA
Chiaro no all'Inghilterra

Il presidente accusa gli USA di tentare di comprare l'Europa con dollari inflazionati — Condanna dell'aggressione nel Vietnam - Ferma risposta di Rochet alle insinuazioni anticomuniste

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 27.

Violenza, ironia, sferzante satira, orgoglio sprezzante: su questa trama di fondo, De Gaulle — nella sua attesa conferenza stampa — ha inserito un discorso politico fondamentalmente antiamericano. Il suo perno centrale è un «no» irreversibile all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune. La polemica contro la manomissione dell'Europa da parte di un dollaro inflazionato è stata senza mercè. Il carattere aggressivo della politica praticata da Israele scatenando la guerra è stato confermato e inserito in un quadro storico che porta acqua al mulino delle ragioni degli arabi, là dove De Gaulle ha parlato di «terra acquisita» tra la prima e la seconda guerra mondiale, in condizioni più o meno giustificabili, e posta al centro dei popoli arabi che gli erano ostili, il che avrebbe provocato conflitti costanti.

La fine della tensione nel Medio Oriente è stata messa in collegamento con la guerra nel Vietnam; e De Gaulle ha affermato che non si vede come l'accordo per un regolamento tra Egitto e Israele potrà essere appoggiato se l'America non abbandona «la sua odiosa guerra nel Vietnam», perché «nel mondo tutto è collegato», e se nell'Asia del Sud-Est non trionfa la pace, questa non potrà guadagnare il Medio Oriente.

Per De Gaulle, il regolamento pacifico della crisi medio-orientale deve avere per base l'evacuazione dei territori presi con la forza, la fine dello stato di belligeranza, il riconoscimento reciproco degli Stati, la libera navigazione nel Golfo di Akaba e nel canale di Suez e uno statuto internazionale per Gerusalemme, perché la Francia «rifiuta di dare il proprio avallo alla conquista di un quartiere di Gerusalemme dove gli israeliani si sono istallati con le armi».

Si tratta, come si potrà notare, degli stessi punti centrali di quello che è stato definito «il piano Tito». De Gaulle ha fatto anche notare, in polemica con Guy Mollet, come la politica della Francia, dopo il 1956, abbia mutato i dati di stretta collegamento stabiliti tra Parigi e Tel Aviv e come la Quinta Repubblica si sia sciolta dai rapporti con Israele «per favorire la distensione nel Medio Oriente».

Per il Quebec, De Gaulle ha rivendicato che esso «diventi uno Stato sovrano», chiedendo che «la solidarietà dei francesi si organizzi da una parte all'altra dell'Atlantico», e definendo Montreal «la seconda grande città francese del mondo». Le ripercussioni che questo discorso avrà in Canadà saranno certamente assai acute. Ma veniamo all'attacco al dollaro.

De Gaulle ha parlato di «sequestro» delle industrie europee da parte americana, che non si deve alla superiorità economica degli Stati Uniti, ma all'inflazione in dollari che essi esportano presso gli altri sotto la copertura del Gold Exchange Standard. «E' assai rimarchevole, ha fatto notare De Gaulle, che il totale deficit della bilancia dei pagamenti americana da otto anni è precisamente eguale al totale degli investimenti americani nei paesi dell'Europa occidentale». Questo è l'elemento «artificiale, autoritario» che pesa sull'economia europea, e la Francia chiede che sia posto un termine «a questo abuso, nell'interesse del mondo intero e anche nell'interesse dell'America, il cui deficit nella bilancia e l'inflazione sono deplorevoli».

E qui De Gaulle ha affacciato la tesi che la crisi della sterlina minaccia anche il dollaro. Per lui, si tratta di «ristabilire un sistema monetario internazionale fondato sulla imparzialità e sull'universalità che sono i privilegi dell'oro». E questo a riconferma della proposta di due anni or sono, vale a dire il ritorno al «campione oro» che comporta la fine della supremazia del dollaro. Ogni equivoco a proposito di un intiepidimento della opposizione francese all'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità, dopo la svalutazione, è stato eliminato con una fermezza che ha rasentato la brutalità. De Gaulle ha detto che dopo la svalutazione della sterlina, si spiegano infine le ragioni della insistenza davvero straordinaria con cui l'Inghilterra voleva fare parte della Comunità. La Gran Bretagna, possiamo riassumere, voleva risolvere i propri problemi esportando la crisi tra i Sei. Ma la svalutazione della sterlina dimostra che il Mercato Comune attuale, così come esso è, è «incompatibile con l'economia dell'Inghilterra, con il deficit cronico della bilancia dei pagamenti, che prova lo squilibrio permanente della economia inglese».

In queste condizioni di totale incompatibilità, *chiedere l'entrata dell'Inghilterra nella Comunità — e qui il discorso è stato rivolto ai cinque partners — significherebbe fare esplodere la CEE.*

Che via viene offerta dunque all'Inghilterra? Ben poca cosa, pressochè nulla, perchè il Generale ha ridotto la stessa associazione a questa formula vaga: «Noi siamo per una qualche sorta di sistemazione che, sotto il nome di associazione o sotto un altro nome favorirebbe degli scambi commerciali fra i continentali da un lato, e i britannici, scandinavi e irlandesi dall'altro».

In quanto alla politica interna, De Gaulle ha dato prova di cecità per i problemi sociali ed economici della Francia. L'affermazione che i francesi — tra cui vi sono milioni di salariati che guadagnano meno di ottantamila lire al mese, e quattrocentomila disoccupati — hanno visto elevarsi del cinquanta per cento il loro livello di vita in otto anni ha rasentato il grottesco davanti a quel migliaio di giornalisti che gremivano la sala. Ma vi è di peggio: De Gaulle ha offerto il suo avallo all'anticomunismo delle assise di Lilla, ed ha definito i comunisti dei «congiurati», all'interno del paese. Waldeck Rochet, in un commento fatto questa sera, afferma come sia «intollerabile che De Gaulle abbia coperto della propria autorità le elucubrazioni anticomuniste profferite a Lilla dai suoi seguaci, presentando egli stesso i comunisti come congiurati». «Come si può invocare l'unità nazionale, afferma il Segretario generale del PCF, quando si getta l'anatema su più di cinque milioni di francesi che votano comunista perchè sanno che il PCF difende gli interessi dei lavoratori? Piaccia o no a De Gaulle, il Partito comunista è divenuto una grande forza nazionale, profondamente radicata nel popolo, senza il concorso della quale nulla di progressivo si potrà fare nel paese».

Maria A. Macciocchi

rassegna internazionale

Parlare chiaro sull'Europa

Un «no» più netto e più tondo di tutti gli altri precedenti all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune è stato pronunciato ieri da De Gaulle nel corso della sua conferenza stampa: ecco la constatazione principale che viene fatta negli ambienti europei occidentali a proposito degli interrogativi suscitati fino a ieri dalla controversa questione della svalutazione della sterlina. Cosa succederà, adesso, tra i «Sei»? Il presidente francese non ha avuto peli sulla lingua: non solo l'ingresso di Londra, ma persino l'apertura di negoziati tra i «Sei» e Londra «spezzerebbe il Mercato comune di cui — ha tenuto a sottolineare il generale — la Francia è parte integrante». La parola tocca quindi agli altri cinque, ai quali difficilmente sarà ora consentito di tergiversare. Essi dovranno dire con altrettanta chiarezza se davvero vogliono l'Inghilterra nel MEC *e per quali ragioni*. De Gaulle ha detto le sue che sono, in sostanza, quelle di sempre: l'Inghilterra è più americana che europea e il suo ingresso nel MEC avverrà quando tale rapporto sarà stato rovesciato. Il presidente francese, con il tono paternalistico che gli è proprio, ha tenuto a riconoscere che qualche passo in avanti Londra lo ha fatto. Ma — ha aggiunto — non è sufficiente.

Naturalmente ognuno è libero di dare il giudizio che vuole sul merito delle affermazioni e della posizione politica di De Gaulle. Nessuno, però, gli può negare chiarezza. E' perciò auspicabile che anche gli altri parlino con uguale chiarezza e, se è possibile, agiscano, su questo terreno, con altrettanta efficacia. Sì, diciamo proprio efficacia. Giacché non v'è dubbio che l'azione di De Gaulle ha paralizzato l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC mentre quella degli altri non è servita a far fare il più piccolo passo avanti alla questione.

Naturalmente, questo nostro invito alla chiarezza non si chiude entro i limiti della sola questione dell'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Essa è, piuttosto, una cartina di tornasole per altre e ben più importanti questioni che tutte si riassumono in un problema centrale: il rapporto tra l'Europa occidentale — con o senza l'Inghilterra — e gli Stati Uniti d'America. De Gaulle dice: l'Europa occidentale deve emanciparsi dalla tutela americana. Deve emanciparsi sul terreno militare, su quello politico, su quello economico. Di qui non solo la sua opposizione all'Inghilterra nel MEC ma il suo attacco all'aggressione al Vietnam, la sua campagna contro il «dollaro inflazionato», la sua posizione sul conflitto Medio orientale. E' un disegno coerente, buono o cattivo che sia.

Ma gli altri, che disegno hanno? Solo quello di mantenere la presa americana sull'Europa occidentale e di accodarsi, quindi, a tutte le iniziative di Washington, sul terreno militare come su quello politico ed economico? Se è così — e purtroppo, almeno per l'Italia, è così — non si vede davvero come tale posizione possa essere qualificata come più realistica, produttiva, e in una parola migliore di quella della Francia.

Perché proprio questo è il punto. Tutti coloro che in Europa occidentale, e in particolare in Italia, gridano, giustamente del resto, contro il nazionalismo gollista, alla prova dei fatti non sanno opporre nulla di più efficace, nulla di più politicamente nuovo. La «grande comunità atlantica»? Ma andiamo, smettiamola con queste sciocchezze. La famosa «comunità atlantica» nessuno la vuole, nessuno la può fare ed è bene, del resto, che nessuno la faccia con un'America di cui il fratello stesso dell'autore di questa idea, Robert Kennedy, dice che si disonora con una guerra barbara, disumana, ingiustificabile. Se, invece, è una Europa occidentale né subordinata agli Stati Uniti né dominata da una egemonia gollista che si vuole, ebbene lo si dica chiaro. Su questo terreno non mancano certo le forze capaci di realizzare un tale disegno, il solo atto a battere il gollismo o a superarlo, come si dice. Se invece è all'America «faro di civiltà» che si pensa, ebbene allora la divisione continuerà: gli americani andranno con gli americani, i gollisti con i gollisti e coloro che vogliono una Europa indipendente — e tra questi ci siamo noi — continueranno a tessere pazientemente le fila della loro politica diretta a superare i blocchi e a contrastare il passo alle egemonie americane o golliste.

a. j.

Sui problemi della pace

Un «vertice» arabo il nove dicembre

Il Cairo accoglierà «con simpatia» l'inviato di U Thant — Un'intervista di Eshkol

IL CAIRO, 27

Un nuovo «vertice» dei paesi arabi si terrà il 9 dicembre, in una capitale da stabilire (Rabat, secondo una proposta marocchina, Bagdad, o lo stesso Cairo). Ne ha dato l'annuncio il vice-segretario della Lega araba Nofal. Il quotidiano *Al Ahram* afferma che all'ordine del giorno figurerebbero due argomenti principali: i mezzi per liquidare le tracce dell'aggressione e «l'azione dell'ONU per una soluzione negoziata del problema del Medio Oriente». I dirigenti arabi cercherebbero in particolare di definire una linea comune dinanzi alla missione del rappresentante di U Thant, Jarring.

Nella sua conferenza stampa, il portavoce del governo egiziano, El Zayat, ha dichiarato che Jarring sarà accolto e ascoltato con simpatia al Cairo, nel quadro della posizione enunciata da Nasser nel recente discorso. Nasser, ha ribadito l'alto funzionario in polemica con alcune interpretazioni occidentali, non ha respinto la risoluzione votata dal Consiglio di sicurezza, ma si è limitato a definirla «insufficiente». El Zayat ha egualmente precisato che il rifiuto di consentire la navigazione israeliana sul canale di Suez verrà mantenuto non a oltranza ma «fino a quando non sarà stato risolto il problema palestinese». La risoluzione dell'ONU era stata invece respinta dalla Siria e dall'Algeria.

A Tel Aviv, il primo ministro israeliano, Eshkol, ha indicato, in un'intervista al giornale tedesco Welt, che Israele potrebbe negoziare con gli Stati arabi anche senza un «formale riconoscimento» preliminare dello Stato sionista. Eshkol ha tuttavia ribadito il proposito di non restituire i territori egiziani, giordani e siriani e di servirsi dell'occupazione come di uno strumento di pressione nella «trattativa». Il ministro degli esteri, Eban, rientrando a Tel Aviv da New York, ha sostenuto a sua volta che la risoluzione dell'ONU avrebbe «riconosciuto il diritto di Israele a restare sulla linea di tregua raggiunta nella guerra di giugno fino a che le sue frontiere non verranno fissate di comune accordo». Come è noto, la risoluzione chiede invece esplicitamente il ritiro delle truppe.

Lanci di missili nel Pacifico

MOSCA, 27.

L'Unione Sovietica effettuerà una serie di lanci missilistici sperimentali sul Pacifico settentrionale a partire da domani. Il periodo fissato dalle autorità sovietiche per questi nuovi esperimenti scade il prossimo 30 dicembre. Un annuncio dell'agenzia TASS ha precisato questa mattina che per questa serie di esperimenti sono previste due aree di rientro delle parti terminali dei missili.

Verso una pericolosa svolta nel Mediterraneo orientale

La NATO sfrutta la crisi per mettere piede a Cipro

Gli sforzi del messo di Johnson e del segretario generale Brosio tenderebbero a far accettare a Turchia e Grecia una soluzione da attuare con il controllo della Nato

ANKARA, 27.

E' stata una giornata di intensissima attività diplomatica; gli osservatori guardano alla situazione con minore nervosismo rispetto agli ultimi drammaticissimi giorni. Nelle tre capitali gli incontri tra i governanti e gli inviati di U Thant, Johnson e il segretario della NATO. Il messo di Johnson, Cyrus Vance ha avuto un lungo colloquio con il ministro degli esteri turco, Caglayangil il quale ha poi riferito al Premier Demirel. Subito dopo aver informato il capo dello Stato, Sunay, sugli ultimi sviluppi delle trattative con la Grecia, Demirel ha convocato il consiglio dei ministri in seduta straordinaria. Brosio, dopo essersi incontrato con Vance, ha tenuto una riunione all'ambasciata italiana ad Ankara con gli ambasciatori italiano, canadese, belga, francese e britannico.

Nella tarda serata si è svolta ad Ankara una seduta straordinaria (la seconda nella giornata) del Consiglio dei ministri, dopo che Demirel aveva incontrato i *leaders* dei partiti. Durante la riunione il ministro degli Esteri si è assentato per avere un colloquio con l'ambasciatore sovietico Smirnov.

Alcuni dei *leaders* consultati da Demirel hanno rilasciato dichiarazioni secondo le quali la Grecia avrebbe ceduto a tutte le richieste turche, ivi compresa quella riguardante il ritiro delle truppe da Cipro.

Le notizie provenienti da Atene, del resto, confermano quelle dichiarazioni: la Grecia sarebbe disposta a discutere la smilitarizzazione di Cipro in cambio di garanzie che la Turchia non invaderà mai l'isola. Un alto funzionario del ministero degli Esteri ha detto all'agenzia americana AP che Atene insisterà sul garanzie internazionali che comprendano la presenza delle truppe della NATO a Cipro. Sembra che questa sia la sostanza delle controproposte greche recate e discusse questa mattina da Cyrus Vance con i dirigenti turchi. Se è vera questa informazione la crisi per Cipro avrà uno sbocco pericoloso, grazie al quale gli Stati Uniti riusciranno a trasformare la isola in una base della NATO, progetto perseguito da tempo da Washington.

A Nicosia l'inviato speciale di U Thant, Bolz Bennet, si è incontrato con Makarios. Questi ha dichiarato, al termine dell'incontro: «Non vi sarà nessuna guerra». Il compito di Bolz Bennet sembra essere quello di convincere Makarios ad accettare un più numeroso contingente della ONU sull'isola cui spetterebbe il controllo delle operazioni di ritiro delle truppe non cipriote da Cipro.

Makarios del resto ha rilasciato una intervista al settimanale bulgaro «Pogled» in cui dichiara che l'attuale crisi di Cipro può essere risolta soltanto tramite l'intervento dell'ONU. Bolz Bennet si è pure incontrato con il capo della minoranza turca e vice Presidente della Repubblica di Cipro.

In Turchia si sono avuti fra ieri e oggi alcuni mortali incidenti legati alla tensione per Cipro. Un carro armato è saltato in aria, presso la frontiera con la Grecia, pare per un difetto del sistema elettrico: i sei militari sono morti; un capitano dell'aviazione è morto nel suo aviogetto, caduto sulla Turchia meridionale al rientro da una missione su Cipro; sette persone sono morte a Istanbul o in incidenti stradali dovuti all'oscuramento delle città imposto dalle autorità militari per ieri notte.

Commento della Pravda sul voto dell'ONU

MOSCA, 27

(a.g.) — La *Pravda* dedica oggi al voto del Consiglio di sicurezza dell'ONU sul Medio Oriente e alla situazione come si presenta all'indomani di esso un commento, nel quale pone in rilievo la novità del fatto che, per la prima volta, anche i paesi occidentali hanno acconsentito a votare una risoluzione avente al centro il ritiro delle truppe israeliane.

E' questo, nota l'organo del PCUS, un importante risultato, che premia l'iniziativa politica, il buonsenso, la pazienza e la moderazione con cui i paesi arabi, continuamente provocati, hanno impostato la loro battaglia. Ma il voto del Consiglio di sicurezza, soggiunge la *Pravda*, è solo un primo passo e non si può ora non guardare con preoccupazione alla reazione israeliana, al rifiuto di Tel Aviv di ottemperare all'invito.

La *Pravda* scrive quindi che è necessario proseguire la lotta e critica le «teste calde» che in alcune capitali arabe sottovalutano la portata di un'azione politica e fanno «affermazioni affrettate e non meditate».

Atene: il fascismo continua a colpire

Altri due democratici condannati all'ergastolo

Sono Panayotis Karantinos e Dimitri Exintavelonis il cui processo era stato tenuto segreto

ATENE, 27.

Con altri due ergastoli (il quinto e il sesto nel giro di pochi giorni) si è concluso oggi un processo davanti al tribunale militare speciale di Atene, processo che le autorità fasciste sono riuscite a tenere segreto fino all'ultimo momento.

Le uniche notizie che si hanno su questa nuova, spietata, mostruosa sentenza, sono quelle raccolte da alcuni corrispondenti di agenzie occidentali. Come sempre, la sproporzione fra i fatti e le condanne è abissale, e la sentenza ha tutto il carattere di una bassa vendetta.

Accusati di «aver dato rifugio a comunisti ricercati dalla polizia», Panayotis Karantinos e Dimitri Exintavelonis sono stati condannati alla prigione a vita. Erano membri del gruppo «Fronte clandestino». Exintavelonis è stato definito dall'accusa «ex dirigente del Partito comunista e uno dei capi della nuova rete». Altri tre imputati nello stesso processo, fra cui una ragazza di 25 anni, sono stati condannati a tre anni e mezzo.

Lo stesso tribunale ha inoltre condannato a 18 anni «per distribuzione di manifestini, propaganda comunista e per aver colpito gli agenti di polizia che lo arrestavano», Athanasios Panutsopulos, definito dall'accusa «membro del PC». A cinque anni per «collette illegali» è stato condannato Dionysios Panagopulos, ex tesoriere del partito di sinistra EDA. Secondo l'accusa, Panagopulos finanziava con il ricavato delle collette «reti comuniste clandestine».

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano): Abbonamento sostenitore lire 30.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18.150, semestrale 9.450, trimestrale 4.900 - 6 numeri: annuo 15.600, semestrale 8.100, trimestrale 4.200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 13.100, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - Estero: 7 numeri, annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 25 700, semestrale 13.150 - RINASCITA: annuo 6 000, semestrale 3.100 Estero: annuo 10 000, sem 5.100. VIE NUOVE: annuo 7 000, sem 3.600 Estero: annuo 10.000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29.600; 6 numeri annuo 27.200 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann. 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia), Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Tel. 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250; festivi L. 300 Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Amendola

una soluzione ai problemi della società italiana? Ha ragione quel delegato che ha chiesto ai dirigenti e uomini di governo: che cosa facevate e dove eravate quando i governi da voi diretti aggravavano col loro comportamento e non risolvevano i problemi posti dalle stesse trasformazioni avvenute nella società italiana? Bisognerà rileggere i resoconti del congresso, e ci si ritroverà un'antologia di riconoscimenti critici, che converrebbe raccogliere e far circolare col titolo «Le confessioni della DC».

Cosa è apparso al fondo delle critiche mosse dai vari settori alla politica della maggioranza?

Il congresso della DC ha confermato la validità della posizione assunta dal PCI, quando ha dichiarato che, per il paese, il fallimento del centro-sinistra si misurava essenzialmente di fronte ai problemi non risolti. Ed è nella coscienza dell'esistenza di questo groviglio di problemi non risolti, che significa pressione di rivendicazioni urgenti che non possono essere soddisfatte, e di nuove necessità incombenti poste dalle trasformazioni internazionali ed interne, scientifiche ed economiche, politiche e spirituali (Concilio), che bisogna ricercare l'origine delle inquietudini, dell'ansia, delle preoccupazioni che hanno animato il congresso, lo hanno reso amaro e tumultuoso, mutevole nelle sue manifestazioni, nella vana ricerca di una direzione politica capace di vincere il senso di smarrimento. Significativo mi è parso il contrasto tra l'accoglienza calorosa fatta a molti dirigenti, quando salivano alla tribuna, ed il freddo applauso finale, come se un'altra speranza fosse svanita. Si sono sottratti a questa sorte gli oratori della sinistra che si è mossa con vigore all'attacco, contro l'attuale direzione moderata del partito, trovando di fronte a sé una maggioranza divisa, incerta, pronta a raccogliere ed a rigettare come una «patata bollente» il grave materiale di accusa. Così non soltanto nel discorso di Fanfani, che voleva affermare una posizione differenziata all'interno della maggioranza, e critica nei riguardi dell'inefficacia della direzione governativa esercitata da Moro, ma anche in quello di Colombo, che pure ha cercato di presentare la più organica difesa dell'opera svolta dai governi della IV legislatura, si possono ritrovare ampi ed espliciti riconoscimenti critici, nel tentativo evidente di mantenere un contatto politico con le forze più inquiete e malcontente del partito.

Al di là degli urti fra le correnti qual è il motivo di fondo del malessere dc emerso così chiaramente al Congresso?

Le spiegazioni machiavelliche fornite dai numerosi strateghi disseminati nei corridoi del Palazzetto dello Sport, secondo le quali l'attacco di quell'oratore della sinistra era diretto, pur nella sua appassionata requisitoria, a difendere in realtà Moro, mentre la difesa d'ufficio svolta da quel ministro mirava in realtà a preparare una sua sostituzione, credo che abbiano scarsa importanza. Queste manovre ci saranno state, ed esse viziano l'interna dialettica della DC. Ma ritengo che guardando l'apparenza, al di là del giuoco delle tendenze e dei gruppi di potere, e magari rischiando di passare per ingenui, si finisca col comprendere meglio le ragioni del malessere attuale della DC: è il senso, sempre più evidente, di incapacità di fronte ai problemi del paese, incapacità ideale, culturale e politica. Si sente che di fronte all'avvenire che avanza colle sue scadenze non è più possibile continuare coi mezzi seguiti nel passato, colle promesse non mantenute, coi rinvii. Bisogna decidersi. Ma in quale direzione?

E qui si apre il discorso delle forze politiche. Ed a questa domanda, che sorgeva dall'andamento del dibattito, non si è potuto dare una risposta. La DC ha dovuto registrare il fallimento della politica di centro-sinistra iniziata cinque anni fa a Napoli, perché essa sente che non ha raggiunto gli obiettivi essenziali proposti: l'avvio a soluzione dei problemi del paese ed il ridimensionamento della forza comunista. La sfida democratica è fallita. Non avendo avviato a soluzione i problemi, avendoli aggravati, la DC si ritrova davanti, malgrado la partecipazione dei socialisti alla coalizione governativa, intatto ed eccresciuto il peso della forza dei comunisti. E' stato giustamente notato che una politica di centro-sinistra, che ha portato tutte le sinistre (e della DC e del PSU) fuori della maggioranza dei loro partiti, non può essere che una politica conservatrice.

In che misura la DC si è posto il problema dei rapporti con il PSU?

Potrà sorprendere la scarsa attenzione prestata ai rapporti interni della coalizione di maggioranza, particolarmente al rapporto tra DC e PSU. Vi è in questa disattenzione, che ha assunto nella stessa relazione Rumor toni sprezzanti di svalutazione del contributo dato dal PSU, l'abituale «ingratitudine» della DC, che ha sempre mostrato di considerare poco i suoi alleati, e tanto di meno quanto più essi siano accomodanti. La formula di centro-sinistra è stata naturalmente riconfermata, ma privata di tutti gli orpelli del '62, — tranne che da Moro — declassata da grande operazione storica a metodo di gestione del potere, ad una collaborazione nella quale la DC non intende riconoscere ai socialisti alcuna funzione, perchè essa non ha bisogno di stimoli esteriori, ma solo dei voti necessari. I socialisti raccolgono i frutti che si meritano, per avere rinunciato all'esercizio della propria forza contrattuale ed alla tutela della propria autonomia. La sola possibilità che i socialisti, con uno spostamento di pochi punti nella prossima campagna elettorale, possano riacquistare una maggiore libertà di manovra rende furiosa la DC, per la quale gli alleati hanno da essere soltanto docili collaboratori.

Si è scritto che uno dei protagonisti del Congresso dc è stato il nostro partito. In che misura è vero?

In confronto al trattamento usato verso i socialisti, il posto dato al problema dei rapporti coi comunisti ha rivelato la coscienza che il congresso aveva della nostra funzione, della presenza «incombente e pesante» dei comunisti, della necessità di fare i conti con noi. Sì, d'accordo, delimitazione a sinistra, chiusura verso i comunisti, con i comunisti nessun accordo è possibile! Ma poi, veniva sempre fuori, prudentemente aggiunta, una espressione («oggi», «attualmente») quasi a voler mantenere socchiuse per domani quelle porte che oggi debbono restare chiuse.

Bisogna tuttavia registrare alcuni punti che mi sembra importante sottolineare e positivamente valutare: 1) la scomparsa di ogni forma di anticomunismo volgare e viscerale, oggi incompatibile col giudizio che il popolo italiano dà delle funzioni e del carattere del PCI; 2) l'ovvio riconoscimento delle diversità ideologiche e politiche esistenti (per fortuna!) tra DC e PCI; 3) l'affermazione che la polemica e lotta contro il comunismo deve esprimersi in una contestazione democratica; 4) la necessità perciò di stabilire un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione. Sappiamo che la condotta pratica dei governi Moro e della DC è ben lontana dal seguire questi principi, nella continuazione ostinata di una anticostituzionale discriminazione e di un costante arbitrio governativo e poliziesco. E' tuttavia importante registrare il fatto che non ci si può più permettere di assumere nei confronti di un partito come il nostro un atteggiamento che non sia di formale correttezza democratica. La rivendicazione di un nuovo rapporto tra maggioranza ed opposizione fu avanzata dal compagno Longo fin dal nostro ultimo congresso. Oggi si riconosce la validità di questa esigenza, la necessità di attuare questo nuovo rapporto che è il solo che possa garantire il funzionamento delle istituzioni democratiche.

E' evidente che nelle formulazioni di Moro il riconoscimento della nostra funzione di opposizione (pungolo e stimolo culturale) si accompagna a quella della funzione di governo — «insostituibile» egli dice — che spetterebbe alla DC. A noi (ed ai nostri alleati) il governo, ai comunisti l'opposizione! Ma fino a quando? Ecco il problema politico posto dal Congresso di Milano. E' evidente che questa distribuzione delle parti non può essere accettata come immutabile. La decisione spetta alla libera espressione della volontà popolare. Diciamo subito a coloro che vogliono tenere le porte socchiuse per future possibilità che dovrebbero maturare soltanto quando i comunisti avranno portato a termine una loro «trasformazione», che è con noi, col nostro patrimonio ideale, culturale e politico, col nostro carattere di partito rivoluzionario internazionalista e nazionale che bisogna fare i conti: con noi, così come siamo e non come vorrebbero che diventassimo. Non è il PCI che deve trasformarsi, è la DC che deve farlo, se può farlo, assumendo una nuova direzione ed una nuova politica. Nella DC vi sono, lo si è visto nel Congresso, energie vive, popolari, antifasciste, oggi deluse e mortificate. E' a costoro che si può guardare per realizzare una nuova unità di forze democratiche, laiche e cattoliche. Se queste forze non riusciranno ad imporre una nuova direzione ed una nuova politica, saranno obbligate a muoversi verso altre scelte, verso un altro partito (ipotesi già avanzata anche nel Congresso). E per aiutare la DC a trasformarsi non c'è che continuare a combattere duramente, come noi facciamo, la nostra battaglia di opposizione, per colpire il principale ostacolo che oggi si oppone al rinnovamento del paese, per mortificarne l'arroganza, per ridimensionarla.

Quali indicazioni politiche noi possiamo trarre all'indomani del Congresso dc?

Quello che noi proponiamo, il programma di riforma che noi avanziamo, e che corrisponde alle esigenze avvertite da molti anche in seno al congresso della DC, è noto. Momento essenziale di questo programma politico è l'impegno a lavorare per l'unità delle sinistre laiche e cattoliche. A coloro che si ostinano, anche nella sinistra DC, a ricercare nel PCI stucchevoli ed inesistenti contrapposizioni personalistiche, tra «laicisti» e «dialoganti», conviene ancora una volta ricordare che non v'è nessuno che pensi di contrapporre un blocco laico alla DC, in una spaccatura religiosa prima che politica che tutta l'azione svolta dal PCI sotto la guida di Togliatti ha cercato di evitare; o di «incontrarsi» con la DC, aggravando le divisioni in seno alla classe operaia e approfondendo il solco tra comunisti e socialisti. Si tratta invece di raccogliere tutta la sinistra laica, quale è storicamente definita dalle sue origini comuni, in una nuova unità politica che solleciti l'affermazione nella DC delle forze di sinistra, in modo da realizzare l'unione di tutte le sinistre laiche e cattoliche, in una comune piattaforma di rinnovamento.

A questo fine è essenziale l'unità tra comunisti e socialisti. Perciò ai numerosi «ammiccamenti» che nel corso del Congresso hanno cercato di indicare una possibilità di incontro tra DC e PCI, che si potrebbe, chissà, un giorno realizzare sulla testa dei socialisti, rispondiamo tranquillamente che non beviamo e che vediamo la strumentalità di manovre grossolane che tendono ad accrescere ancora di più la remissività socialista, a seminare diffidenze e sospetti. Sappiamo che soltanto l'unità delle sinistre può generare una forza mobilitatrice, una energia stimolante, capace di convogliare in seno alla DC tutte le forze (e lo svolgimento del congresso di Milano ne ha dimostrato la vivace esistenza) che non si rassegnano a favorire una direzione conservatrice dello Stato, e vogliono invece procedere all'indispensabile opera di rinnovamento.

Su quali basi, e su quali condizioni politiche, poggia la prospettiva di un rinnovamento nella direzione dello Stato?

Perchè questo risultato possa essere raggiunto è necessario che mutino i rapporti di forza, in seno alla DC, tra la DC ed i suoi alleati, tra la maggioranza di centro sinistra e l'opposizione di sinistra. Il congresso di Milano mostra che la DC avverte il pericolo che deriverebbe dal fatto del raggiungimento del 51% da parte dei partiti che si collocano alla sua sinistra. Questo risultato non rappresenterebbe necessariamente una svolta della politica italiana, ma creerebbe le condizioni che potrebbero rendere possibile questa svolta, che aprirebbero nuove condizioni allo sviluppo della lotta politica. La DC sente che se perdesse, dopo l'arretramento del '63, qualche altro punto, essa sarebbe obbligata a cambiare metodo. Se i suoi alleati, trattati così ingenerosamente, si rifiuteranno di coprirla a sinistra, essa potrà perdere nelle elezioni politiche il margine di sicurezza che ancora le consente di prolungare le sue logoranti manovre. Il PCI, che vede confermati dal congresso di Milano della DC i suoi giudizi critici, deve sentire la gravità delle responsabilità che ora gli spettano nel condurre avanti una battaglia che permetta di creare le condizioni per una nuova articolazione della vita politica italiana, per lo stabilimento di nuovi rapporti. Ma prima delle elezioni già oggi grandi battaglie politiche e sociali offrono un reale terreno d'incontro a tutti coloro, comunisti, socialisti, democratici cristiani, che vogliono l'Italia avviata per una strada diversa da quella seguita fino ad oggi.

Finanziari

Cristallo gremito fin nelle scalee di accesso e nei corridoi — ha fatto l'esame dello sciopero, attraverso gli interventi dei membri del comitato intersindacale.

Il nome del ministro Colombo — pronunciato più volte a proposito degli stipendi agli statali — è stato sempre sonoramente fischiato. I finanziari hanno ribadito che con la loro lotta non intendono danneggiare altre categorie di lavoratori. E' il governo a provocare scontri fra gli statali e in altri settori dell'economia italiana. Lo stesso può dirsi per i pensionati di guerra: la colpevole responsabilità del governo ha fatto bloccare il servizio meccanografico.